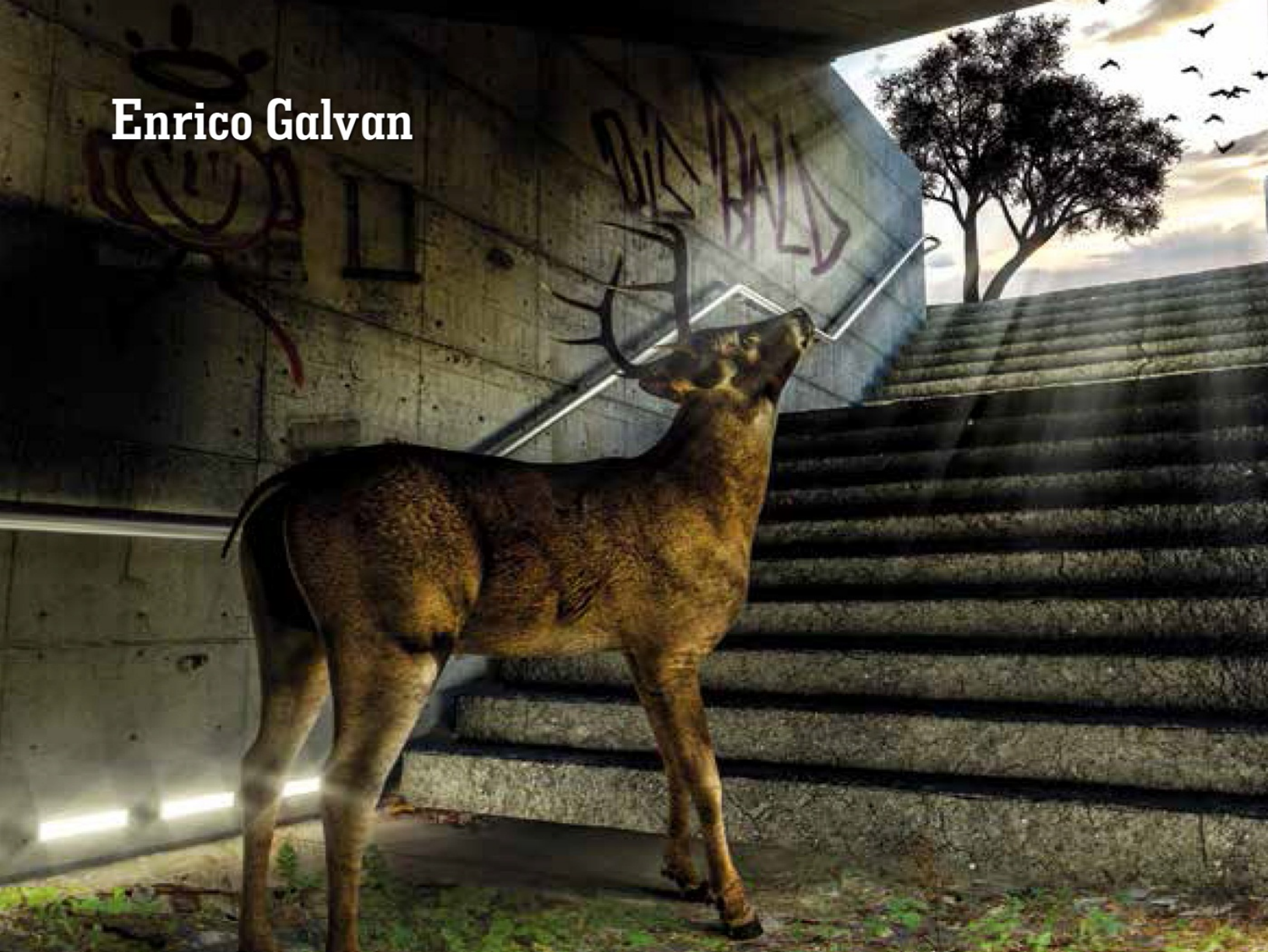




Enrico Galvan

Il richiamo del male

Accadono cose **molto strane**
nella tranquilla cittadina di Confidence

Il richiamo del male

ROMANZO

G CURCU
GENOVESE

Curcu Genovese **Narrativa**

Enrico Galvan

Il richiamo del male

Romanzo

G CURCU
GENOVESE

www.curcugenovese.it

© 2019 by CURCU GENOVESE S.r.l.
Via Missioni Africane, 17 - 38121 Trento - Italy
info@curcugenovese.it
Tel. 0461.1924988

ISBN: 978-88-6876-258-2

Prima edizione: marzo 2019

Copertina: Fabio Monauni

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro,
senza l'autorizzazione scritta dell'Editore e dei proprietari dei diritti.

*Non sappiamo quali
saranno i giorni
che cambieranno la nostra vita.
Probabilmente è meglio così.*

(Stephen King)

1

Il sudore scendeva copioso dalla fronte. Con le braccia distese, stringeva con forza senza lasciare la presa. Gli occhi arrossati dalla fatica e in testa un solo pensiero: "Ancora un attimo e la finirai di farmi soffrire". Mike si osservò le mani: fissò concentrato le nocche diventate bluastre, completamente immerso nella missione. Poteva farcela. Mancava poco. Sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Dopo altri venti secondi di sofferenza, quasi allo stremo delle forze, lo salvò un flebile suono elettronico seguito da una voce metallica, neutra come solo quella di un computer può esserlo: "Complimenti, hai raggiunto la cima del monte 10, ti consiglio altri due minuti di defaticamento pedalando sul valore 14, già impostato in automatico. Ciao e alla prossima".

Mike si sollevò sulla schiena lasciando che le gambe andassero per conto loro. Posò una mano sul collo sudato e con una leggera pressione si massaggiò la zona cervicale che gli doleva. Lo sguardo era perso. Faticava a mettere a fuoco perché gli occhi bruciavano a causa del sudore. Si passò la maglietta sul viso.

D'un tratto si vide riflesso nello specchio alla sua sinistra, utilizzava sempre quella cyclette per tenersi almeno un lato libero. Non lo dava a notare, ma lì dentro detestava un po' tutti. Potrebbe sembrare esagerato pensando che lì non conosceva quasi nessuno, ma era proprio quel tipo di ambiente che non sopportava. La palestra era un posto che

avrebbe evitato volentieri, tuttavia non poteva fare a meno di andarci. Sentiva l'odore acre del sudore ancora prima di entrare e non sopportava tutte quelle figure riflesse negli specchi che si guardavano e riguardavano, convinte di essere degli dei. Ma in una città come Confidence, una palestra ben attrezzata rappresentava senza dubbio una novità e nonostante gli impegni, lui si era imposto di praticare un minimo di attività fisica, almeno durante le pause dal lavoro.

Si guardò gli occhi riflessi nello specchio: occhi neri che conferivano profondità e carattere allo sguardo. Il suo fisico poteva anche non sembrare un granché, ma lui si considerava lo stesso un atleta molto resistente alla fatica e allo sforzo. Gambe e braccia magre e toniche, sempre pronte a scattare. Nel riflesso posò lo sguardo sul suo avambraccio, sull'unico tatuaggio che lo marchiava. Lo rimirò con attenzione. Un tribale disegnato sulla pelle in un pomeriggio di alcuni anni prima. Segmenti neri si contorcevano e s'intrecciavano materializzando una forma astratta. Lo aveva scelto tra i molti del catalogo per la forza che gli aveva trasmesso. Un segno indelebile per ricordarsi chi era e che, forse, era veramente padrone di se stesso.

Ansimante, si rivolse al suo compagno di fatica: "Non credevo di farcela, ad un certo punto ho avuto l'impressione che mi si staccassero le gambe".

Raymond era l'unico con cui aveva un minimo di rapporto personale anche oltre le mura della palestra. Avevano la stessa età e si frequentavano fin dai tempi della scuola. Più di un semplice conoscente, insomma. Ray, come lo chiamavano tutti, abitava sopra la palestra e per questo si trovavano spesso insieme ad allenarsi. Ciò nonostante Mike non poteva dire di conoscerlo a fondo. C'era qualcosa che gli era sempre sfuggito in quel ragazzo che lo accompagnava su e giù per le cime virtuali della Body Sculpture. Era anche una questione di vibrazioni, strane

vibrazioni che Mike si era messo in testa arrivassero da Ray; vibrazioni la cui intensità era cresciuta col tempo. Per dirne una, in cuor suo sapeva che mai avrebbe prestato mille dollari a Ray senza esserne davvero costretto.

Bianco e nero. La palestra era piena di attrezzi in acciaio bianco e altri neri. Vederli così uno sopra l'altro davano un'idea di pesantezza e di fatica. Più alzavi la pila più potevi dire di essere forte e potevi godere di un'effimera sensazione di potenza.

Alcuni ragazzi si stavano allenando alla pressa. Uno di loro spingeva con fatica cercando di distendere le gambe più volte. Indossava una fascia addominale per evitare problemi all'ernia, ma a Mike parve solo un ridicolo tentativo di sembrare un culturista serio. Una giovane dai lunghi capelli neri era distesa su una panca. L'asciugamano toccava terra mettendo in evidenza la scritta col nome della palestra che altro non era che un vecchio negozio di attrezzature da giardino che, dopo la morte del vecchio proprietario in un incidente di caccia, era stato lasciato per anni in uno stato di abbandono. Le sue vetrine opache così impolverate da aver assunto un colore grigio scuro, erano diventate parte integrante del panorama urbano di Confidence. Questo fino a quando un paio di ragazzi, evidentemente aiutati da qualcuno, si erano messi di buona lena e avevano portato una nuova luce in quei locali abbandonati e una certa vitalità in tutta la zona. Nel giro di poche settimane le grandi stanze del vecchio magazzino erano state svuotate, ripulite e trasformate. Le attrezzature, alcune nuove e altre recuperate da chissà quale dismissione, ne avevano fatto un piccolo rifugio per tanti giovincelli dalla forte autostima. A dire la verità, inizialmente, molti erano stati attratti soprattutto dalla bellezza di Jane, che li accoglieva con sorrisi e ammiccanti scollature; ma col tempo l'appuntamento in palestra era diventato un autentico rito per quanti avevano trovato là dentro un modo interessante

e salutare - e vanitoso - per trascorrere serate altrimenti noiose.

Le stanze erano quattro, divise per tipologia di allenamento, ma comunicanti. Nella più esterna, con tanta luce naturale di giorno e luce artificiale la sera, erano state posizionate cinque cyclette, di cui due di nuova generazione con computer integrato. Quella di Mike era la più recente, così comoda con quel sellino ampio e morbido.

Passato il fiatone, Mike riprese la conversazione.

“Mangiamo una pizza insieme domani sera?”

“Non credo di avere tempo, sai”.

“Andiamo Ray, non verrai a dirmi che...”

“Sono di turno alle tredici e se va a finire come in questi giorni, prima delle nove non sono a casa”, concluse l’amico.

“Come vuoi...”

“Sarà per un’altra volta”.

Mike vide lampeggiare sul display il numero 14, lo stesso che gli era stato segnalato da quella voce apatica. Non ricordava con precisione ma le ultime pedalate, quelle che lo avevano portato “in cima alla vetta”, erano arrivate in progressione fino alla pendenza 35. Ora l’andatura era quella di una tranquilla discesa immersa nel verde di prati e meli fioriti. Chiuse gli occhi provato dallo sforzo e tentò di rilassarsi. Era come se quei meli lo avessero circondato improvvisamente: poteva quasi sentirne l’odore. Riaprì gli occhi e incredibilmente quel paesaggio naturale era realmente attorno a lui. Ebbe la netta impressione che l’ambiente circostante lo stesse come risucchiando. Passarono pochi istanti e senza provare alcuna emozione, scese dalla bicicletta e posò i piedi nudi sull’erba appena tagliata. Morbida erba verde, fresca al contatto con la pelle.

Mike respirò a pieni polmoni come un maratoneta arrivato al traguardo della gara più lunga della sua vita. Gli sembrò di percepire un profumo leggero che non riusciva a decifrare bene, un profumo che gli ricordava l’umidità, sempre che

l'umidità potesse avere un odore. Davanti a lui un enorme albero ricoperto di fiori bianchi agitava le fronde accarezzate da una brezza. All'improvviso un rumore, un fruscio alle sue spalle lo distrasse cogliendolo all'improvviso. Mike si voltò e con stupore si accorse che era un piccolo passero, che con leggeri balzelli e sbattendo velocemente le ali cercava di attirare la sua attenzione.

Si scambiarono un'occhiata veloce. Mike pensò che gli sarebbe piaciuto mettersi a parlare con quel piccolo essere, entrare più in intimità con lui. Sentiva i muscoli sciolti e rilassati al punto che riusciva a percepire un leggero formicolio salirgli dalla pianta del piede fino al cervello lungo la spina dorsale. Il passero mosse la testolina di lato, sembrava che stesse vedendo quell'essere umano per la prima volta. Mike si sentiva attratto da quell'animale e come se una forza sovrannaturale lo stesse calamitando a lui avvertiva l'impulso di fondersi, di impossessarsi di quel minuscolo corpicino.

Mike gli andò incontro e man mano che si avvicinava, i suoi passi si facevano più pesanti. Il passero appariva sempre più lontano, ma non si era mosso di un centimetro. Mike fu pervaso da una strana sensazione. Il paesaggio intorno a lui si stava lentamente ingigantendo. Si sentì dominato da una forza esterna, troppo potente perché potesse contrastarla. Ma allo stesso tempo si sentiva bene, appagato e protetto da quell'energia e così si abbandonò, lasciandosi condurre.

L'ambiente circostante non era cambiato, ma ai suoi occhi era come se si stesse modificando. O forse erano i suoi stessi occhi che stavano subendo una mutazione, e con essi l'intero corpo. Avvertiva uno strano disagio, ma si sentiva capace di fare cose che nessun essere umano era mai stato in grado di fare: poteva addirittura volare, i suoi movimenti non erano più legati all'equilibrio e la concentrazione doveva metterla da un'altra parte: sulle ali. Sentì la paura crescere dentro di lui, ma la forza che lo aveva spinto, che

lo aveva fatto diventare un piccolo passero lo proteggeva, lo accudiva.

Con dei movimenti che gli riuscirono naturali, salì rapido verso il cielo, e dall'alto vide il frutteto colorato; quindi se ne allontanò per poi tornarci dentro volteggiando tra i rami in fiore. Non era solo. Ad accompagnarlo c'era il passero suo fratello, suo amico, suo compagno. Sbattendo le ali con ritmo ed eleganza, insieme si posarono lentamente su un ramo secco caduto a terra. Mike non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Sapeva solo che ora si sentiva bene. Non gli importava cosa fosse diventato. Aveva chiara la consapevolezza di non essere più lui, ma dentro di sé avvertiva di essere lì per un motivo, e la cosa gli dava una certa tranquillità. Cercò con lo sguardo il suo compare e notò nei suoi occhi una luce diversa da prima, più cupa, spenta. Le ali del suo amico, che fino a un attimo prima sbattevano freneticamente accanto alle sue, stavano perdendo una piuma dietro l'altra. Sembrava che il cuore di quel piccolo essere avesse preso a battere a una velocità pazzesca. Lo vide muovere confusamente le zampe sul ramo come un ballerino ubriaco e solo per puro caso non cadeva a terra. Il piccolo cranio avvolto da un ormai impercettibile velo di peluria si muoveva convulsamente avanti e indietro. Tre secondi e dell'animale che prima aveva accanto non rimase che un inconsistente mucchietto di polvere. Tre secondi senza che Mike potesse rendersi conto che dello stesso corpo non era più nulla. Un nulla fatto di polvere sparsa su quel ramo morto, come se ne fosse sempre stata parte.

Impressionato da quel vortice di eventi, ora era Mike che sentiva il cuore battere frenetico per l'agitazione. Perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Non riuscendo ad aprire le ali cadde al suolo con violenza. Chiuse gli occhi certo che una volta riaperti si sarebbe ritrovato solo a continuare il viaggio. Un viaggio che andava chissà dove. Una forza protettrice lo avrebbe guidato senza più abbandonarlo.

“Mike, potremmo fare la settimana prossima, se proprio non ti dispiace...” propose Ray con una voce gentile e titubante, voltandosi.

Mike aveva gli occhi spalancati puntati su di lui. Per quanto ricordava, il colore era lo stesso di sempre, ma ciò che quegli occhi esprimevano, ringraziando Dio, lui non lo aveva mai visto prima. Osservò l'amico per qualche secondo, quindi gli posò una mano sulla spalla e con un leggero scossone cercò di strapparla a quello stato di apparente trance. Un secondo scossone più forte del precedente, fece tornare la luce nello sguardo di Mike e probabilmente anche nei suoi pensieri.

“Che cavolo ti è preso, amico?”

Visibilmente scosso, Mike gli rispose: “Non credo di stare molto bene, ho le vertigini e non capisco cosa diavolo mi stia succedendo. Ho chiuso gli occhi per un istante e penso di essermi addormentato!”

“Cosa intendi dire?”

“Che mi pare di aver sognato... Quanto tempo è passato da quando mi hai detto che non saresti venuto alla pizzeria?”

“Ma sei sicuro di stare bene?”

“Quanto tempo, Ray?!”

“Stai scherzando, Mike? Te l'ho detto due secondi fa!”

La voce di Ray era calma e il tono quasi ironico, ma lo sguardo scrutava dentro gli occhi di Mike per capire se quanto successo fosse passato del tutto. La luce che ora brillava nel suo sguardo sembrava tornata nella norma, ma Ray si sentì comunque in dovere di consigliare all'amico di scendere dalla cyclette e tornarsene al più presto a casa a farsi un tè e a riposare.

“È come se fossi stato rapito, da chi o cosa non lo so, ma dal batticuore che ho, non deve essere stato un bel viaggio. Ora comunque sono tranquillo, sto meglio, non so cosa sia successo e non mi interessa nemmeno”.

Mike però già sapeva che la questione non si sarebbe risolta così presto.

2

L'acqua gli picchiettava sul viso come una pioggia estiva. Con la faccia rivolta al soffitto Mike si concesse qualche secondo di autentico piacere. Con movimenti lenti piegò il collo a destra e a sinistra sentendo tutta la muscolatura stirarsi con una piacevole sensazione. Prese il flacone dello shampoo e ne versò una dose abbondante sulla mano. Cominciò a massaggiarsi la testa premendo con le dita sulla cute e avvertì dei brividi salirgli su per la schiena. Si sentiva bene. Quello della doccia era uno dei rari momenti che riusciva a dedicare a se stesso.

Uscì dal box e indossò l'accappatoio con un sorriso stampato sulle labbra. Sembrerà stupido trovare in una doccia appagamento e felicità, ma per Mike di ciò si trattava e questo piccolo stratagemma lo aiutava nei momenti difficili. E oggi serviva tutta: non si era ancora chiarito le idee su quanto fosse successo. Si sentiva frastornato, ma soprattutto non riusciva a spiegarsi come avesse potuto vivere un'esperienza onirica, in una circostanza in cui di sogni era decisamente improbabile farne. Sensazioni tattili e olfattive troppo realistiche, per crederle il semplice frutto della sua immaginazione. Con l'accappatoio ancora addosso Mike si stese sul letto e chiuse gli occhi. Cercò di tornare con la mente ai momenti vissuti in palestra, ma rivedeva tutto sfuocato e confuso. Si sforzò di ricordare se gli fossero capitati altri episodi che lo avevano sconvolto allo stesso modo. Quello della palestra era stato davvero un attimo e

gli sembrava impossibile aver già vissuto qualcosa di analogo, eppure in cuor suo sapeva che non era la prima volta. Svuotò la mente da tutti quei pensieri e si accorse di aver lasciato la radio accesa in soggiorno. Era sua abitudine infatti, appena rientrava a casa, accendere lo stereo già impostato e sintonizzato su una radio locale, la KTMM, che metteva in onda musica non stop tutto il giorno. Adorava la musica e l'energia che questa era in grado di trasmettergli.

La camera si trovava al piano superiore ed era una sorta di ricettacolo di vestiti e cianfrusaglie. Lui non era un tipo disordinato ma – diciamo – lasciava passare troppo tempo tra un intervento di sistemazione e l'altro. Il portatile acceso sulla scrivania mostrava il suo nome a caratteri cubitali che fluttuava su uno sfondo nero. L'armadio era rimasto con le ante aperte dalla mattina e incorniciava le pile di vestiti che aveva accumulato in anni di vita da single.

Scese le scale in legno che portavano in cucina e aprì lo sportello del frigo. Investito dall'aria fredda, con un gesto veloce strinse l'accappatoio intorno alla vita. Prese una bottiglia di succo alla pesca e se ne versò un bicchiere fino all'orlo. In sottofondo si agitavano chitarre elettriche, bassi e batteria: non ricordava di aver mai sentito quella canzone. Dopo aver bevuto un secondo bicchiere, dal momento che il primo gli aveva soltanto fatto venire ancora più sete, spense lo stereo e si sistemò comodo sul divano. Prese il telecomando e accese il televisore di cui andava tanto orgoglioso: un 50 pollici a cristalli liquidi che gli permetteva di godersi al meglio le scene di tutti i film che voleva. Persino la pubblicità gli sembrava più accattivante. Da qualche mese si era inoltre fatto installare il satellite compreso nell'offerta di acquisto del televisore, e si era abbonato ai programmi della Fox.

La speranza che trasmettessero una commedia leggera e divertente lo abbandonò subito dopo aver dato un'occhiata ai titoli dei film in programmazione sulla schermata riepilogativa. Thriller, horror, drammatico... Non aveva

proprio voglia di sorbirsi ore di suspense o storie tristi e strappalacrime.

Si era disteso con la voglia di farsi due risate che lo aiutassero a distoglierlo da vari pensieri. Per fortuna gli vennero in aiuto alcune serie tv. Sullo schermo iniziarono a scorrere scene divertenti, con battute sarcastiche anche se non esilaranti che sortirono comunque l'effetto desiderato: liberare la mente, allentare la tensione, magari consentirgli di abbandonarsi ad un sonnellino.

Non era ancora finito il primo episodio, che Mike avvertì un rumore provenire dal giardino. Sembrava un fruscio seguito da un colpo secco. Si chiese che cosa potesse essere visto che si ripeteva con cadenza irregolare. Decise di alzarsi, per andare a verificare se non fosse il vento che stava facendo muovere qualche ramo o attrezzo da giardino che aveva lasciato fuori dal capanno.

Dalla finestra entrava una luce rossastra molto calda, tipica delle serate di primo autunno; il tramonto illuminava le poche nuvole all'orizzonte. Si accostò alla finestra fino a sfiorare il vetro con la fronte, ma non riuscì a individuare la fonte del rumore. Allora si spostò a destra di un paio di metri e, premendo sulla maniglia in ottone, aprì la portafinestra.

Lo spettacolo che gli si materializzò davanti lo lasciò stordito.

Un cervo.

Il giardino aveva l'erba verde e molto curata. Quel pomeriggio si era dedicato alla cura del retro della casa e aveva colto l'occasione di sistemare alcuni attrezzi rotti. Il capanno offriva un riparo comodo per tutto quello che gli serviva ma spesso diventava solo un gran casino da sistemare.

Non lontano dal deposito, l'animale muoveva lentamente la testa vicino alla staccionata, avanti e indietro, fregando le corna sul legno con dei colpi secchi. Mike non riusciva a

capire quanto si sentisse sollevato per aver individuato ciò che gli aveva disturbato il riposo, ma senza ombra di dubbio si rendeva conto che quella non era una situazione ordinaria.

Il cervo smise di muovere la testa nel momento in cui Mike ebbe varcato la soglia della portafinestra. La luce del tramonto lo colpì in pieno volto e fu costretto a proteggersi con la mano. In un istante la scena tornò nitida.

Mike e il cervo si guardarono come se ognuno attendesse le mosse dell'altro. Si aspettava dalla bestia qualche reazione da animale impaurito; per quanto ne sapeva, alla presenza degli esseri umani gli animali selvatici di solito si comportano così. Il cervo invece abbassò lo sguardo e iniziò a brucare l'erba verde del giardino. Mike non si capacitava, ma allo stesso tempo non si sentiva minacciato da quella presenza.

Un attimo dopo, il cervo alzò la testa di scatto e iniziò a correre nella sua direzione. Preso alla sprovvista, Mike indietreggiò in maniera scomposta e nel tentativo, riuscito, di chiudersi dietro la porta a vetri, cadde a terra seduto. Dalla tenda della portafinestra, vide l'ombra del cervo avanzare velocemente. Un attimo dopo, il fragore dei vetri in frantumi lo riempì di terrore.

Si mosse aiutandosi con le mani, strisciando sul pavimento, mentre il cervo era impegnato a districare le corna dal telaio della portafinestra.

Con le mani che premevano sui pezzetti di vetro sparsi ovunque sul pavimento, Mike si alzò sulle ginocchia e quindi in piedi. Si spostò di qualche metro e vide che, con uno strattone vigoroso, il cervo era riuscito a liberarsi e ora stava girando furiosamente su se stesso.

Si portò davanti alla finestra resa infuocata dalla luce del sole e vide la bestia che a balzi nervosi scappava in direzione della strada. In pochi secondi l'animale attraversò il giardino e saltò con facilità la staccionata scivolando